



Sulle strade dell'esodo

SOMMARIO

**gennaio-
febbraio
2024**

EDITORIALE

3

Tutti

Anna Fumagalli



TESTIMONIANZA

5

"Per dirti grazie!"

Antonella Torchiaro



CONDIVISIONE

10

Accogliere è già curare

140 anni dell'Area sanitaria

della Caritas di Roma

Giulia Civitelli



17 Mai più!

Gabriele Galli

SPIRITUALITÀ

20

Camminare in cresta

Mariella Guidotti



INTERVISTA

24

Camminare insieme
nella fede

A Solothurn con gli italiani

A cura di Mariella Guidotti



28 EMIGRAZIONE

Ci sarà un posto
che possa accoglierli?

Luisa Deponti

34 PROSSIMAMENTE

edizione italiana

Anno XLIX n. 1

gennaio-febbraio 2024

direzione e spedizione:

Missionarie Secolari Scalabriniane
Neckartalstr. 71, 70376 Stuttgart (D)
Tel. +49/711/541055

redazione:

M.G. Luise, L. Deponti, G. Civitelli
M. Guidotti, A. Aprigliano

grafica e realizzazione tecnica:

M. Fuchs, M. Bretzel, L. Deponti,
M.G. Luise, L. Bortolamai

disegni e fotografie:

Copertina: Pixabay; p. 4-8, 24, 27-29, 31-32, 34: Archivio Missionarie Secolari Scalabriniane; p. 3, 9, 20, 22, 25, 35: Pixabay; p. 10-16: Archivio foto Area sanitaria Caritas Roma; p. 17: G. Galli; p. 18: Wikipedia; p. 19: Brainbitch (Flickr); p. 30: depmh.org.

Per sostenere le
spese di stampa e spedizione
contiamo sul vostro
libero contributo annuale a:

Missionarie Secolari Scalabriniane

* c.c.p. n° 23259203 Milano -I-
o conti bancari:

*CH25 8097 6000 0121 7008 9
Raiffeisenbank Solothurn -CH-

Swift-Code: RAIFCH22

*DE30 6009 0100 0548 4000 08
Volksbank Stuttgart -D-

BIC: VOBADESS

Le **Missionarie Secolari
Scalabriniane**, Istituto Secolare
nella Famiglia Scalabriniana,
sono donne consurate chiamate a
condividere l'esodo dei migranti.
Pubblicano questo periodico in cinque
lingue come strumento di dialogo e di
incontro tra le diversità.

EDITORIALE



TUTTI

Vieni Spirito Santo, mostraci la tua bellezza
riflessa in tutti i popoli della terra,
per scoprire che tutti sono importanti,
che tutti sono necessari,
che sono volti differenti della stessa umanità
amati da Dio. Amen

È una parte della preghiera che si trova a conclusione della lettera enciclica di Papa Francesco: "Fratelli tutti". Ed è la preghiera che in questi mesi, ripetuta in diverse lingue, fa da filo rosso della "Preghiera della pace" all'IBZ-Scalabrini di Solothurn. Quel "tutti" – che ritorna tre volte in poche righe – è una vera sfida. Sì, perché comprende le vittime, ma anche gli aggressori, coloro che subiscono ingiustizie, ma anche chi le compie... Come fare?! La preghiera insieme può diventare una via per imparare ad allargare il cuore.

Pregare oggi per la pace?! Quanti di noi – guardando a quello che succede nel mondo, ma anche nelle nostre relazioni – sono tentati di rassegnarsi e di dire: "La pace non è possibile". Ma quel Dio che ci ha voluti perché vivessimo in pace è un Dio fedele e non può rinunciare al suo progetto. Quante volte le pagine bibliche lo confermano! Anche con parole molto coraggiose.

Le troviamo, per esempio, nel più breve dei 150 salmi raccolti nel cuore della Bibbia, cioè proprio dove la Parola si fa preghiera. È il salmo 117:

*Genti tutte, lodate il Signore,
popoli tutti, cantate la sua lode,
perché forte è il suo amore per noi
e la fedeltà del Signore dura per sempre.*

Chi riesce oggi ad immaginare che tutti i popoli insieme si mettano a lodare Dio?! Davvero sono parole coraggiose, una vera sorpresa, un sogno ardito! In questa semplice preghiera i “popoli tutti” sono accomunati da un unico obiettivo, da un’unica vocazione: quella di riconoscersi tutti amati da un unico Padre e insieme ringraziarlo. Nonostante tutto quello che nel mondo succede, i tanti conflitti, le enormi disuguaglianze, Dio ci sogna così. E se Lui ci sogna così, significa che è possibile.

E allora le cinque candele, che accendiamo lungo la preghiera, una per ogni continente, diventano un simbolo per dire “tutti”: tutti i popoli, così come gli uomini e le donne di tutte le provenienze, di tutti gli strati sociali, di tutte le generazioni... Tra loro anche chi magari ci ha fatto del male, o chi ci è antipatico, o chi non la pensa come noi... Mentre impariamo ad includerli nella nostra preghiera, qualcosa cambia nel nostro cuore.

Anna F.



TESTIMONIANZA



“Per dirti grazie...”

Per iniziare a raccontare questa storia d’Amore dovrei cominciare da molto lontano... “*Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato*” (Ger 1,5), ma lo spazio a disposizione mi consiglia di essere essenziale! Allora, provo a scegliere un punto per fissare il compasso: quando il Signore iniziò ad insegnare al mio cuore che Lui, sempre, fa nuove tutte le cose (cfr. Ap 21,5). Avevo circa 15 anni e, per la prima volta, feci esperienza della morte di due persone a me molto, molto care. Mi domandai dove cercarle, dove poterle incontrare e la Messa (alla quale io non partecipavo mai, ma alla quale loro erano molto legate!) mi sembrò il luogo ideale... Così chiesi a mio papà di accompagnarmi - era un'estate - e iniziammo per un po’ di giorni ad andare insieme (alle 8 di mattina!) a Messa presso il Santuario di S. Francesco di Paola, a lui particolarmente caro, nel centro storico del mio paese, Corigliano Calabro! Ricordo che ero sorpresa, incuriosita dalla celebrazione eucaristica: il Signore stava entrando nel mio cuore lentamente e dolcemente.



E così prese il via la mia avventura nella Chiesa... iniziai a frequentare la Parrocchia e la Pastorale Giovanile dei Frati Minimi di San Francesco di Paola e, quando per la prima volta lessi il Vangelo tutto d'un fiato, piena di gioia corsi da p. Massimo e gli chiesi: "Ma davvero c'è qualcuno che vive così? Io voglio vivere così!". Mi domandavo come rispondere a tutto quell'Amore che stavo imparando a riconoscere, che mi aveva creata e che chiama ciascuno a svelarsi come un suo capolavoro magnifico. Iniziai ad interrogarmi anche sulla possibilità di consacrare a Lui tutta la vita, ma... avevo sempre anche un po' i freni tirati, non sapevo da dove cominciare e non mi confidavo con nessuno a riguardo.

Poi arrivò il tempo dell'università e (per una pura "Dioccidenza") mi trasferii a Roma per studiare Medicina: mi interrogò moltissimo l'esperienza della mia migrazione, del lasciare

la famiglia, la mia terra tanto amata e soprattutto mi provocava la povertà che incontravo per la prima volta nelle tante persone che vivevano per strada, l'indifferenza della maggior parte della gente... La Stazione Termini, in particolare, divenne per me un luogo teologico (anche se in quel momento di certo non ne avevo consapevolezza), come - a Milano - lo è stato anche per San G.B. Scalabrin! Fu proprio lì, infatti, che, durante un servizio con la Caritas parrocchiale che frequentavo, incontrai il Signor Antonio: di origini calabresi, viveva al binario 1 insieme al suo cane Jack! Le nostre radici comuni ci unirono in modo particolare e, una volta, prima di Natale, quando gli domandai se voleva che gli portassi qualcosa dal





viaggio che stavo per fare in Calabria, mi chiese: “Mi porti un po’ d’acqua di mare...? Mi manca tanto il mare!“.

Fu proprio per aiutarlo a curarsi che approdai, come studentessa tirocinante, al Poliambulatorio Caritas di Via Marsala, a due passi dalla Stazione Termini: divenne la porta per affacciarmi ad un approccio umano e di Salute Globale alla professione per la quale avevo iniziato a prepararmi. Nella *Mission* dell’Area Sanitaria trovai il mio *come professionale*: “*Mettersi in relazione con ogni persona partendo dalla stima e dal valore di ciascuno [...] senza nessuna esclusione*”. Fu proprio lì che incontrai anche la comunità delle Missionarie Scolari Scalabriniane, conoscendo Bianca, che lì lavorava come medico. Il suo sguardo sulla vita, sulle storie di migrazione e di dolore che incontravamo, il suo modo di vivere e di accompagnare noi ragazzi mi affascinavano e mi interrogavano molto. Tra noi studenti ci dicevamo: “Questa donna ha qualcosa di speciale...”. Fino a che, con il tempo, approfondendo la relazione, ci raccontò della sua vita missionaria.

Fu così che partecipai volentieri a diverse iniziative (campi, incontri per giovani a Solothurn e Stoccarda): ogni volta il cuore tornava a riempirsi di gioia e di entusiasmo e dentro si affacciava un desiderio: “È così che vorrei vivere!”. Eppure, sempre, mi sentivo come il giovane ricco del Vangelo che, all’invito di Gesù a vendere tutto e a seguirlo, se ne andò via triste perché aveva molti beni (cfr. Mt 19,16-30).

Nel frattempo, l’approfondimento dei temi della Salute Globale, delle Diseguaglianze in Salute e delle dinamiche inerenti a Salute e Migrazione mi coinvolgevano sempre di più, stimolando risposte di posizionamento professionale, umano ed etico molto precise. Tanto che dopo la laurea iniziai a lavorare con un’organizzazione umanitaria (Intersos) che mi permise di calarmi totalmente nel mondo della migrazione e co-



noscere e condividere la vita quotidiana dei migranti più vulnerabili e più sfruttati. Iniziai anche una relazione con un ragazzo speciale con il quale condividevo molti interessi e molti desideri. Fino al momento di una crisi profonda: la relazione con questo ragazzo, dopo diversi anni e dopo tanti progetti insieme, finì e anche a livello professionale sentivo di dover approfondire la ricerca di ciò che mi muoveva. Mi rendevo conto che tutto il dolore che incontravamo e al quale cercavamo di dare risposta era infinito; che offrire tutto il mio tempo, l'energia e la mia intelligenza non bastava a lenirlo; che le sue origini affondavano le radici in dinamiche di ingiustizia enormi... eppure c'era un modo per poterlo accompagnare che mi interrogava, una luce che però non trovavo. Ero inquieta, mi sentivo come frammentata. La sete dell'umanità migrante che incontravo era infinita, come la mia.

Iniziai a chiamare il Signore: stavo vivendo l'occasione per azzerare e mettermi in ascolto. Proprio in quel tempo, grazie a mia sorella, incontrai il percorso delle *Dieci Parole*¹ e iniziò la meravigliosa avventura che mi insegnò a conoscere profondamente il Signore, a riconoscerlo vivo e presente nella mia vita. Proprio nello stesso periodo arrivò anche la pandemia da Covid-19 e sentivo ripetere nel cuore: "Se il mondo stesse finendo oggi, tu hai davvero vissuto la vita che volevi o una vita di compromessi? *Ti sei scelta la parte migliore* (cfr. Lc 10,42)". La mia risposta, allora, fu finalmente decisa: il Signore, che mi aspettava da sempre, mi proponeva di abitare nel suo cuore, di fidarmi di Lui e dei

1 Si tratta di un ciclo di incontri sui dieci comandamenti, realizzato dall'Ufficio per la Pastorale Vocazionale della Diocesi di Roma. Esso ha il fine primario di introdurre i giovani al discernimento sulla volontà di Dio, e consentire loro di imparare a prendersi "la parte migliore", intesa come la propria vocazione specifica.

suoi doni, di amarlo come mio Sposo. Gli dissi di sì! Fidandomi dello Spirito Santo ho trovato una piccola comunità che si impegna a vivere nella radicalità e nell'autenticità, nel mondo della migrazione, la bellezza del Vangelo.

È possibile, dunque! Posso dire oggi, con gioia, che *la parte migliore* per me ha i colori dei tappeti messicani ai piedi dell'altare della Chiesa di St Joseph a Solothurn, i canti in tante lingue diverse, la bellezza di vivere la gioia delle diversità. Nella spiritualità dell'esodo, alla scuola dei piccoli, i desideri di vita piena che più profondamente mi abitano il cuore prendono vita, diventano carne. È Cristo Crocifisso Risorto, la sua Pasqua, la sua Resurrezione che riempie, illumina, orienta, trasforma il dolore in gioia, la morte in vita. È il suo Vangelo che dà senso, direzione anche ai mali del mondo e alle ingiustizie. *"Donare tutta la vita significa trovare una vita che si lascia riempire in maniera trabocante di quella felicità e di quell'amore infinito che ci fanno camminare [...]. Ci può parlare l'immagine della perla: cosa fa l'ostrica quando nel suo guscio entra un granello di sabbia o un insetto che le dà fastidio, come un nemico? Non lo butta fuori, ma lo accoglie, anzi, lo accarezza e lo circonda e lo avvolge per anni con la sua saliva brillante di mad-reperla; accoglie e trasforma il negativo fino a farne un'opera unica, meravigliosa"* diceva Maria Grazia, una delle prime missionarie, durante un incontro con i giovani. È lo Spirito Santo che può operare in noi e nella storia, se glielo consentiamo, una radicale trasformazione! Noi possiamo offrirci come guscio, come ostriche, perché sia Lui a tirare fuori una perla pregiata ed unica! In questa prospettiva, i voti di povertà, castità e obbedienza, che, davanti al Signore e accompagnata dalla Chiesa, avrò la gioia e l'impegno di professare il 4 maggio prossimo a Solothurn, sono una via privilegiata, una strategia per fare spazio all'Amore da ricevere, per donare! Ogni realizzazione, infatti, si gioca su questi due movimenti: del ricevere umilmente e del dare gratuitamente.

E così rinnovati, viene da cantare: *"Ci vuole un popolo, anzi tutti i popoli, tutte le lingue, anzi la Pentecoste... per dirti grazie!"².*



Antonella T.

2 "Per dirti grazie", canzone della Scalabrini-Band, testo e musica di Maria Grazia Luise.



Accogliere è già curare

I 40 anni dell'Area sanitaria della Caritas di Roma

Nel 2023 l'Area sanitaria della Caritas di Roma ha festeggiato i quarant'anni di attività. Nel 1983, infatti, da un'intuizione di Riccardo Colasanti, medico, Missionario Idente, e dalla visione profetica di Don Luigi Di Liegro, fondatore della Caritas di Roma, venne aperto il primo ambulatorio per stranieri: l'Italia stava iniziando a diventare un paese d'immigrazione e ancora non erano state definite le normative, presenti attualmente, per l'accesso al servizio sanitario.

Noi missionarie collaboriamo con l'Area sanitaria da quasi trent'anni, incontrando e camminando insieme a migranti di diverse nazionalità, a persone in condizioni di marginalità, operatori, volontari, giovani in ricerca e desiderosi di impegnarsi per un mondo migliore.

Riportiamo in questo articolo alcuni degli scritti che raccontano il senso e lo spirito del servizio vissuto fino ad ora.

CONDIVISIONE

Ecco come, in un'intervista del 2003, attraverso le parole di Riccardo viene raccontato l'inizio dell'ambulatorio.

“L'ambulatorio nacque perché era un segno dei tempi” ci dice il dottor Colasanti, fondatore della struttura insieme a Don Luigi Di Liegro... “mi piace pensare che il tutto partì da un piccolo paese del Kurdistan turco, quando una famiglia cattolica di rito caldeo decise di emigrare in Italia. Perseguitati in patria per appartenere ad una minoranza religiosa speravano di avere un futuro migliore a Roma, capitale del cattolicesimo. Presto si scontrarono con la dura realtà. I loro risparmi, mille dollari, bastarono soltanto per quattro notti in un hotel vicino alla stazione e così, quando si ritrovarono in strada e uno dei bambini accusò i sintomi dell'influenza, chiesero aiuto a dei monaci antoniani di rito caldeo. Mi chiamarono i religiosi per visitare il bambino, nulla di grave. La famiglia nel frattempo era stata ospitata da alcuni connazionali che vivevano ad Ostia. Venni così a conoscere il fenomeno dell'immigrazione quando era ancora agli albori dal manifestarsi in Italia”. (...) “Per tutta l'estate pensai all'incontro con la famiglia curda. A come vennero accolti dai loro connazionali ma anche all'insicurezza in cui vivevano, ai visi spaventati dei bambini. Poi una sera, era già autunno, mentre passeggiavo da solo al Gianicolo, mi venne per la prima volta l'idea di realizzare un ambulatorio per gli immigrati”. (...) “L'immigrazione non era ancora un movimento vasto come lo è stato negli anni successivi. In quel periodo c'erano i primi arrivi di nordafricani e di rifugiati etiopi e somali. Erano poche anche le organizzazioni che li accoglievano (...)".

Riccardo Colasanti con la sua “straordinaria intuizione” incontrò così Don Luigi Di Liegro, direttore della Caritas. “Più che di un incontro si trattò di una continua rincorsa. Era quasi impossibile avere un appuntamento. La mattina, fuori dal suo ufficio, c'erano sempre molte persone ad aspettare di parlare con lui, erano i suoi poveri. Durante il giorno





invece era lui a girare per i centri della Caritas e tra le parrocchie di Roma. Lo incontrai solo una volta poi, dopo una serie di appuntamenti mancati, gli scrisse una lettera. La sera del 5 gennaio del 1983, mentre ero a cena con i miei confratelli, ricevetti finalmente la sua telefonata. Mi proponeva di iniziare a lavorare per gli immigrati ad Ostia, in un appartamento tra le case occupate di Piazza Gasparri... un luogo di estremo disagio, dove vivono famiglie in situazioni di particolare povertà. (...) L'esperienza di Ostia è stata fondamentale per il futuro del servizio: ci fece conoscere

dalle comunità di stranieri, favorì la formazione del primo gruppo di volontari e ci fece capire che occorreva qualcosa di più stabile ed organizzato”.

Così, il 5 luglio 1983, presso l'Istituto dei Salesiani in Via Magenta, inizia il Centro Medico della Caritas diocesana di Roma e dell'Associazione per la Ricerca Sanitaria “Fernando Rielo”.

“Qualcosa di nuovo ed unico nel panorama della sanità in Italia, un vero e proprio laboratorio per la medicina sociale. Fin dall'inizio arrivarono molti medici volontari e studenti che svolgevano presso di noi il servizio civile. Persone accomunate dalla ferma volontà di cambiare il mondo della sanità. Figli di una generazione ferita dall'università e dalla mercificazione della professione medica”. (...)

Il rapporto tra medico e paziente prima di tutto, rimane questo il punto di partenza per migliorare il sistema sanitario ed era lo stile a cui intendevano ispirarsi i medici dell'Ambulatorio. “Questo rapporto non è una normale relazione, ma ha qualcosa di spirituale. La medicina stessa è spirituale: una persona, il malato, si affida completamente al medico. L'intera pastorale sanitaria della Chiesa va letta alla luce di ciò. Molte volte, parlando di sanità, sembra che l'unico messaggio che la Chiesa vuole inviare sia quello su una bioetica spesso lontana dalla gente. Occorre invece sottolineare come dal sistema sanitario rimangono escluse molte persone e spesso sono proprio quelle che ne hanno più bisogno. Per loro la Chiesa chiede giustizia, ricordandosi che Gesù nel Vangelo è stato più volte medico che predicatore”.

Non si trattava semplicemente di offrire un servizio, di fermarsi a livello dell'assistenzialismo. La visione che animava tutto viene esplicitata dalle parole che Don Luigi Di Liegro rivolse ai volontari dell'Area sanitaria nel 1995.

È proprio questo il salto di qualità che stiamo cercando di fare: essere schierati dalla parte di chi è escluso non può esaurirsi nell'offrire dei servizi - anche se altamente qualificati e professionali -, esige un impegno di giustizia che passa attraverso il mettersi in discussione nel proprio intimo, accettare la possibilità di lasciarsi cambiare dall'incontro, fino a scelte che spingano la società a piegarsi sul più debole, a difenderlo, ad accoglierlo. Ciò oggi potrebbe sembrare andare contro-corrente in una organizzazione sociale tutta protesa verso l'efficientismo, l'ipertecnologia.... eppure riscoprire l'uomo, la sua dignità, dare legittimità ai suoi bisogni ed a volte alla sua diversità ci sembra qualificante moralmente e civilmente. (Don Luigi Di Liegro)

Bianca è la missionaria secolare scalabriniana, medico, che per prima conosce l'Area sanitaria come volontaria e a cui, quasi inaspettatamente, viene offerto un posto di lavoro. Nel 1997, quando aveva da poco iniziato questo nuovo impegno, Bianca scrive così:

Ancora una volta, mentre cerco di immaginarmi la giornata che mi sta davanti - la fila di migranti che attende con le spalle appesantite dall'incertezza, le malattie che non si curano con i farmaci - penso a Scalabrini:

"Solleviamo fra le oppressioni lo spirito; dilatiamo più che mai i nostri cuori, speriamo; ma la nostra speranza sia calma e paziente; speriamo, ma senza stancarci. Il servo fedele che aspetta il suo padrone non viene meno al dover suo perché il padrone indugia a venire. Se Dio tarda ad



esaudirci, noi raddoppiamo la nostra confidenza (...) contrapponendo all'incredulità del secolo un'illimitata fiducia".

Quale il segreto di questa speranza che non viene meno nell'attesa, che non si stanca nel quotidiano ripetersi dei problemi, che di fronte al dramma dell'altro non si lascia portare dalla corrente dell'indifferenza e del pessimismo? Come alimentare nel quotidiano una fiducia illimitata, creativa e operativa, capace di far filtrare raggi di ottimismo nell'incredulità dominante?

Domande che passano dentro velocemente, nello spazio di attesa di una telefonata. "Riproviamo ancora. E poi ancora". La speranza che ricevo dalla vita di questo vecchio migrante etiope che mi sta davanti, dalla madre albanese che per curare il figlio con una prognosi di pochi mesi di vita ha venduto anche la casa, è più forte dell'indifferenza che indossiamo come un vestito ogni mattina di fronte ai problemi degli altri, più tenace dell'ignoranza delle leggi e dei diritti inalienabili di ogni uomo che ci fa ricadere nella logica assistenzialista, allontanandoci dal vero incontro con l'altro, più penetrante della convenienza che, misurando, priva di senso evangelico l'accoglienza. (...) Comincio a pensare che forse non è un caso se, da circa due mesi, ho iniziato un nuovo lavoro come medico responsabile del coordinamento sanitario del poliambulatorio per stranieri della Caritas (...)

Camminando con loro anch'io mi scopro su strada, imparo a non appoggiarmi alle sicurezze del passato ma a lasciarmi sfidare, passo dopo passo, dal futuro che mi sta davanti, dalla sorpresa che ogni incontro con l'altro rivela.

Ciò che mi è stato chiesto dalla Caritas non è tanto un'attività di diretta assistenza sanitaria, ma piuttosto di inserire nella gestione di questo servizio un'attenzione specifica affinché questo incontro occasionale tra persone di cultura, religione, lingua diverse si trasformi in occasione di incontro (...). La piccolezza e la sproporzione che avverto di fronte a questo nuovo lavoro mi stimolano a cercare come esprimere, attraverso nuove sintesi tra professionalità e spiritualità, il dono specifico dell'eredità scalabriniana.



È lo Spirito, e quindi una spiritualità che si incarna nel percorso di ogni giornata, che può animare, dare ampiezza e profondità ai rapporti trasformando ogni situazione in un nuovo spazio in cui, mescolandosi agli esodi dei migranti, la Sua Parola diventi lievito e fermento, voce e coscienza, denuncia e annuncio. Proprio lì dove, quotidianamente e umilmente, traffichiamo ciò che abbiamo ricevuto perché possano aprirsi nuove strade alla speranza. (Bianca)

Dopo Bianca, diverse altre missionarie (tra le quali Estela, Alessia, Nadia, Elaine, Antonella ed io) hanno offerto in diversi modi il contributo specifico facendolo risuonare in armonia con tutti gli altri carismi e vocazioni che hanno collaborato e stanno collaborando con la Mission dell'Area sanitaria: "Mettersi in relazione con ogni persona, partendo dalla stima e dal valore della vita di ciascuno, a qualsiasi cultura o storia appartenga, per conoscere, capire

e farsi carico con amore della promozione della salute, specialmente di coloro che sono più svantaggiati, affinché vengano riconosciuti, riaffermati e promossi ad ogni livello, dai singoli, dalla comunità e dalle istituzioni, diritti e dignità di tutti, senza nessuna esclusione".

Salvatore Geraci, responsabile dell'Area sanitaria, scriveva nel 1996 parole ancora molto attuali che cerchiamo, insieme, di mettere in pratica.

"E un altro giorno è andato, la sua musica ha finito, dove l'ieri è andato l'oggi se ne andrà (...)" personalmente nel 1983 non c'ero ad iniziare l'avventura di garantire il diritto alla salute ai clandestini, come erano definiti quasi a nascondere i primi segni di un fenomeno che avrebbe cambiato il nostro modo di porci nei confronti degli altri, a quegli sparuti immigrati che allora discretamente vedevamo per le strade, per lo più nei pressi della Stazione Termini: uomini

giovani, molti africani, spesso tristi per una realtà sperata e cercata ma non trovata. Quei giorni sono andati ma in tanti, nel tempo, abbiamo ascoltato la loro musica: quella dell'impegno, dello schierarsi per chi non ha diritti, della curiosità di conoscere e dello stupore di nuovi incontri. E questa musica continua ad esserci ed anzi, tra molte stonature e censure proposte, sta trovando sempre più orchestrali, musicisti e interpreti.

Ciò che in questi anni ha caratterizzato l'area sanitaria, oltre ad una attenzione ed impegno quotidiani nei confronti di migliaia di pazienti





immigrati, è stata la costante proiezione di fronte ai nuovi bisogni, alle povertà emergenti (...)

Abbiamo approfondito, tra i primi in Italia, i temi della medicina transculturale, l'abbiamo sperimentata, abbiamo scoperto la ricchezza dell'incontro con persone di altre culture anche sul piano professionale oltre che umano. Abbiamo tradotto in proposte percorribili di politica sanitaria le indicazioni che quotidianamente venivano dal campo.

Abbiamo fatto emergere un diritto come quello alla salute per gli immigrati irregolari e clandestini a cui era colpevolmente negato.

Comune denominatore di tutto ciò è l'impegno; un impegno sulla strada, accanto a chi ha reali bisogni, sulla strada di chi è "fuori", di chi spesso è solo, ma anche su una strada di tanti cammini di crescita personale, spirituale, professionale. Ciò non vuole essere un'autocelebrazione ma un ringraziamento per ognuno che ha contribuito e continua a contribuire a questa storia... insieme ad un invito a non abbandonare la strada della ricerca e dell'impegno verso le nuove sfide che una società proiettata in avanti lancia sulla strada di chi non riesce o non può mantenere il passo. (Salvatore Geraci)

Per me, come è stato per Antonella T., che racconta la sua esperienza nella testimonianza presente in questo numero di "Sulle strade dell'esodo", il Poliambulatorio è stato, quando ero studentessa di medicina, non solo luogo di scoperta del fascino dell'incontro con persone di diverse provenienze, in particolare con chi vive ai margini della società, non solo luogo di scoperta della potenza della relazione nel prendersi cura, non solo affascinante palestra di formazione e ambiente ricco di storia d'impegno per i diritti, ma anche occasione d'incontro con quella che, per grazia, ho intuito essere la mia più profonda vocazione.

Siamo fiere, commosse e onorate di far parte di questa storia così bella e significativa per continuare, insieme a tanti, a camminare sulle strade, ad accogliere, ad andare incontro... per non escludere davvero nessuno e perché possano sempre nuovamente aprirsi, con creatività, "nuove strade alla speranza" per tutti.

Giulia



Mai più!

A Roma si è da poco conclusa la IX Edizione dell'*Executive Master* in "Salute Globale, Migrazioni e trasformazioni sociali" organizzato dalla Caritas di Roma in collaborazione con la fondazione Identità. Un giovane medico, Gabriele Galli, che ha partecipato al *Master*, ha condiviso uno scritto nel quale riporta un incontro forte e significativo con un migrante tunisino. Ringraziamo Gabriele per avercelo inviato e per la possibilità di pubblicarlo in "Sulle strade dell'esodo".

Punto Crisi di Pantelleria, marzo 2023

Non lo farei mai più. Mai più, dottore, mai più. Ho visto la morte davvero.

Abbiamo organizzato il viaggio in una settimana. Pagato gli scafisti in anticipo. Ho lavorato tre anni per raccogliere i soldi. Due lavori, uno di giorno e uno di notte, quasi senza dormire.

Alla partenza mio nipote di dieci anni è venuto al porticciolo, voleva salire. Gli ho detto di andare a casa dai genitori. Abbiamo litigato. Continuava a salire, e alla fine gli ho dato due schiaffi piangendo e gli ho



detto di tornarsene subito a casa. E sono partito.

Lo scafista ci aveva detto che ci avrebbe portato tutti in salvo sulle spiagge italiane, proprio in spiaggia. Ma appena uscito dalla Tunisia, appena entrato nelle acque internazionali, ha chiamato un numero.

Dopo poco abbiamo visto una barca dietro di noi. Si è tuffato in mare, ha nuotato verso la barca, e sono tornati in Tunisia. Ci ha abbandonati tutti sul gommone, nel mare alto.

Il carburante era quasi finito, abbiamo capito che non sarebbe bastato per arrivare in Italia. Il mare saliva, ha iniziato a entrare acqua. Abbiamo tagliato delle bottigliette e iniziato ognuno a buttare acqua fuori.

Ma l'acqua saliva. Lo vede quel ragazzo disabile laggiù? Non poteva stare in piedi lui. Aveva l'acqua fino al petto. Era freddissimo, dottore.

Intanto si è fatto buio. Non vedevamo più Pantelleria. Non sapevamo la direzione. Abbiamo iniziato ad andare a destra e a sinistra, inseguendo un profilo che non esisteva. Urlavano tutti. Un ragazzo ha iniziato ad avere le allucinazioni.

Poco dopo nei telefoni è apparsa la possibilità di fare una chiamata di emergenza. Ho chiamato io il 112, sono l'unico che parla italiano qui. Ho detto che eravamo in pericolo in mare. Stavamo affondando.

Non riuscivo a mandare la posizione, non lo avevo mai fatto prima. Era tutto buio di notte nel mare alto senza luci. Ero agitatissimo, tremavo, e non sentivo le mani per l'acqua e il freddo. Poi piano piano la voce al telefono mi ha spiegato come fare. Ci sono riuscito. Ha detto che avrebbe mandato la Guardia Costiera. Per molto tempo non abbiamo visto nessuno. Interminabile. Il carburante era praticamente finito. Ho capito che saremmo morti.

Ho richiamato, per implorare che venissero. Mi ha detto: "Guarda che vi vediamo sulla mappa. Andate piano piano perché siamo dietro di voi". Eravamo con l'acqua fino alle ginocchia. Poi, le luci. Erano loro! Abbiamo preso i telefoni e iniziato a segnalarci con le torce. Ci hanno raccolti. È stato difficile mantenere la calma. Non sbilanciarsi. Non tuffarsi. Molti si sono feriti passando fra le barche che sbattevano al buio nel mare alto. Siamo qui.

Io dottore non lo sapevo che era così. Non lo rifarei mai più. Mai. Mai.

Se mi dicessero che ho una possibilità gratis; cento, mille possibilità gratis... non lo rifarei mai. Ho visto cosa vuol dire sapere di morire.

Stamattina dottore mentre dormivo qui al centro, un ragazzo mi è venuto a svegliare. Mi ha detto. "Guarda che c'è tuo nipote". Mi sono sentito mancare. Era salito in barca. Si è fatto tutta la traversata da solo, nascosto sotto le doghe. Senza parlare mai. Tutto bagnato. Gelido. Solo. Si era nascosto da me anche durante il salvataggio.

All'identificazione al molo si è messo vicino a una famiglia per sembrare insieme con loro, poi si è fatto registrare per ultimo, da solo. Lo hanno registrato come minore non accompagnato. E stamattina è venuto da me qui al centro. Ho chiesto di chiamare subito mio fratello, suo papà. Mi ha detto: "Avevo capito. Ormai è con te. Prenditi cura di mio figlio".

Faiser ha aiutato a tradurre dall'italiano per le visite mediche ai suoi compagni di viaggio. Tante visite. Tra cui un neonato prematuro, un ragazzo in crisi di astinenza da eroina, un ragazzo paraplegico, un ragazzo col covid, minorenni soli, donne incinte e tante storie vicine alla sua.

Stasera, con uno sguardo buono e disarmante mi dice: "Dottore, sono un po' stanco perché faccio Ramadan. Vorrei bere e riposare un po' ". Riposa Faiser. Il tuo nuovo viaggio inizia ora. Possa chi ti incontra vincere la resistenza iniziale, abbracciare la tua storia, e, così, ridare valore alla propria, come è successo a me.

Parlare di fenomeni migratori significa parlare di volti, significa parlare di persone. Di storie. Di vite. Come la mia e come la tua. Nessuno di noi ha deciso in quale pancia nascere. Chi dispone che siamo costretti a vivere nel posto in cui nasciamo?

Gabriele





Camminare in cresta

Nel nostro mondo così travagliato - ma quale stagione è priva di travagli? - la vocazione secolare ci invia a condividere dal di dentro le doglie di un parto: in questo tornante della storia sembra urgente infatti che nasca un "uomo nuovo", capace di colmare il divario che si è venuto a creare tra la velocità vorticosa dei progressi tecnologici e scientifici e la coscienza di sé stessi come esseri umani capaci di solidarietà e fraternità.

Possiamo dire così che la nostra vocazione, che è anche quella di ogni cristiano, ci pone nella ricerca sempre viva di come essere *nel mondo ma non del mondo* (cfr. Gv 15,19), contemporaneamente fedeli sia al Regno di Dio e ai suoi valori sia al mondo con le sue conquiste e le sue inquietudini: oggi infatti sempre più si comprende che *l'esperienza di Dio implica interiormente la fedeltà alla terra*¹.

1 A. Staglianò, *Teologia e spiritualità. Pensiero critico ed esperienza cristiana*, Edizioni Studium, Roma 2006.

SPIRITUALITÀ

Il famoso teologo H. U. von Balthasar ha parlato a questo proposito di paradosso, poiché richiede una doppia e totale fedeltà sia a Dio che al mondo. “È come camminare in cresta tra Regno di Dio e regno di questo mondo”, scrive, suggerendo l’immagine della sommità di un monte. “Camminare in cresta” evoca dunque un’impresa non facile, ma anche un luogo da cui si apre una visione che consente allo sguardo di abbracciare la montagna nei suoi due lati con le vallate sottostanti. L’ampiezza dello scenario permette di cogliere la varietà di un paesaggio nel quale i contrasti di forme e di colori si compongono in un suggestivo insieme.

Si tratta di un’immagine che dice la vocazione del cristiano a rimanere tra gli opposti, senza crearsi le ragioni per rifugiarsi ora nell’una ora nell’altra delle due dimensioni, finendo in una spiritualità disincarnata oppure in un attivismo tentato di autosufficienza. Non l’uomo senza Dio, dunque, né Dio senza l’uomo; non l’amore senza la giustizia né la giustizia senza l’amore; non la diversità senza l’unità né l’unità senza la diversità... Sono solo alcuni esempi di apparenti opposizioni che possono comporsi ed armonizzarsi in una unità più profonda.

Si comprende allora perché più che “il ‘fare’ del laico, bisognerebbe approfondire il suo proprio modo di essere nel mondo, nella chiesa: la ‘secolarità’ come spiritualità”: una spiritualità che acuisca lo sguardo a cogliere la presenza di Dio già inscritta nella realtà, dal momento che il “Verbo si è fatto carne perché la sua Vita ci fosse, in questa carne, il più possibile vicina”.

La secolarità autentica ci porta allora ad essere contemporanei al nostro oggi, a rimanere nelle realtà in rapido cambiamento (anche in quelle più dure, come la migrazione) in un atteggiamento contemplativo, per cogliervi la presenza di Dio: l’unica capace di autentica novità e di far “nuove tutte le cose” (Ap 21,5).

Nell’articolo che segue “Una strada nel mondo” (1981), Adelia, prima missionaria del nostro Istituto Secolare, esprime il cuore profondo della secolarità: l’Incarnazione di Gesù che ha salvato l’uomo nella sua totalità e interezza, fin nei suoi gesti più piccoli, più apparentemente insignificanti: “*Nel suo farsi carne, li ha resi profondamente umani, perché li ha salvati, li ha liberati, li ha impregnati di resurrezione.*”

Mariella



Una strada nel mondo

Quando comunemente si pensa alla parola 'laico' subito si presenta l'immagine di un qualsiasi uomo più o meno anonimo, immerso nel lavoro, negli affari, nella vita quotidiana e familiare, negli impegni sociali e politici, così che la dimensione 'profana' sembra diventare la sua specificità che lo distingue da tutto ciò che è sacro, messo a parte, investito di un compito di chiesa.

La laicità, pur essendo stato nella chiesa un tema discusso, ha acquistato oggi la sua chiarezza e la sua valorizzazione. Ma per il laico non c'è sempre stata chiarezza della sua identità nella prassi, per cui rischia ancora una volta di non sentirsi nella sua pelle e di non trovare in sé quel rapporto per cui essere contemporaneamente "chiesa nel mondo" e "mondo nella chiesa".

Forse più che evidenziare soprattutto in estensione le attività, gli inserimenti, la partecipazione, il lavoro, il 'fare' del laico, bisognerebbe approfondire il suo proprio modo di essere nel mondo, nella chiesa: la 'secularità' come spiritualità.

SPIRITUALITÀ

Il Verbo si è fatto carne perché la sua Vita ci fosse, in questa carne, il più possibile vicina. Con l'incarnazione, Gesù ha assunto tutta la nostra vita umana, tutti i momenti dell'esistenza e anche i più piccoli, i più apparentemente insignificanti non ne sono rimasti esclusi. Nel suo farsi carne, li ha resi profondamente umani, perché li ha salvati, li ha liberati, li ha impregnati di resurrezione.

In questa luce si specifica, con tutta la sua vitalità, la spiritualità secolare come stile di presenza, di stima dell'uomo, di legame col mondo, come vocazione e carisma di chi, assumendosi dal di dentro la vita nelle sue varie espressioni ordinarie, umane, sociali, culturali, politiche, di dolore, di speranza, di oppressione, di protagonismo, avverte già il passaggio della morte e resurrezione di Gesù e, coinvolgendosi, se ne fa con la sua stessa vita testimone.

È la Messa che si mescola e si fa vicina all'uomo negli ambienti di lavoro, sulle strade, nelle favelas, negli alloggi collettivi... e penetra capillarmente come la presenza più semplice e non violenta, che non si impone, non costringe, ma riscalda, perché ama. È come un raggio di sole che ravviva i colori e fa brillare le diversità, una condivisione che è a servizio della liberazione e della gioia dell'uomo.

L'impegno di vivere questo carisma della secolarità nel mondo caratterizza gli Istituti Secolari nella chiesa. In essa la secolarità si unisce ai consigli evangelici che sembrerebbero portare ad una consacrazione religiosa, ma essi non diminuiscono la laicità, la potenziano per la grazia di una più profonda incarnazione.

“Voi - dice Giovanni Paolo II al Congresso Mondiale degli Istituti Secolari, 1980 - dovete essere innanzitutto veri discepoli del Cristo. In quanto membri di un Istituto Secolare, voi volete essere tali per la radicalità del vostro impegno a seguire i consigli evangelici in una maniera tale che, non solo essa non cambia la vostra condizione - voi siete e rimanete laici - ma che la rafforza, nel senso che il vostro stato secolare sia consacrato, sia più esigente e che l'impegno nel mondo e per il mondo, esigito da questo stato secolare, sia permanente e fedele”.

I consigli evangelici sono colti come dono, sono strada per la crescita del Regno di Dio, del Corpo di Cristo nel mondo; sono un dono per imparare a dimorare nello Spirito Santo perché è Lui che salva, rende umani, fraterni, universali i rapporti tra gli uomini e a noi dà la gioia di partecipare alla Sua azione perché il mondo sia sempre più profondamente restituito all'uomo e tutto a Dio”.

Adelia (1981)

Camminare insieme nella fede

A Solothurn con gli italiani



Le generazioni si susseguono, scorrono attraverso il tempo così come le acque dell'Aare fluiscano sotto i ponti di Solothurn. Anche le generazioni di immigrati si susseguono, sotto la spinta dei cambiamenti economici e politici, e cambiano il volto delle città. Così la presenza degli italiani a Solothurn non è più quella del secondo dopo guerra, quando la forte richiesta di manodopera industriale aveva portato in Svizzera oltre due milioni di immigrati provenienti dal nord e dal sud della Penisola¹.

Nella memoria comune rimangono le immagini di quell'esodo: lunghi treni affollati, valigie legate con lo spago, stazioni gremite, uomini e donne dallo sguardo incerto, disorientato. Arrivavano in un paese che prometteva guadagno e benessere. La speranza che li portava infondeva loro coraggio e forza per affrontare rinunce e fatiche, sacrifici e umiliazioni.

Molti di loro sono ancora qui. L'emigrazione non è andata male, i figli si sono adattati e in genere se la cavano bene. Ora gli italiani sono ben accetti, non sono più gli ultimi. Dopo le migrazioni per lavoro, sono arrivati i richiedenti asilo: sono loro oggi i diseredati, quelli che si trovano ai margini della società.

A Solothurn, che nei primi anni Sessanta ha visto nascere la nostra comunità, Maddalena e Antonella sono inserite nelle attività pastorali della Missione Cattolica Italiana che, retta fin dai suoi inizi dai Missionari Scalabriniani, è stata guidata negli ultimi dieci anni da sacerdoti diocesani fidei donum. Di recente ha visto importanti cambiamenti, diventando

1 Toni Ricciardi, *Odi et amo. La Svizzera e i suoi italiani*, in: "Svizzera, la potenza nascosta", Limes, 12, 2023, p. 181 ss.

INTERVISTA



Missione cantonale, con giurisdizione su tutto il territorio del Cantone, che conta oltre 11.000 italiani, e richiede una nuova impostazione.

Abbiamo chiesto ad Antonella come vive la sua missione tra gli italiani delle diverse generazioni e cosa la motiva nel suo servizio.

D/ Da quanto tempo sei a Solothurn e in quali ambienti sei inserita?

R/ Sono arrivata a Solothurn nel settembre 2019, dopo alcuni anni in Brasile. Qui mi sono inserita nel team pastorale della Missione Cattolica Italiana, insieme a Maddalena. Stavo iniziando a conoscere l'ambiente ma, pochi mesi dopo il mio arrivo, tutto si è chiuso a causa della pandemia e dopo questi mesi di sospensione ci sono stati cambiamenti importanti.

D/ Che genere di cambiamenti?

R/ Quando sono arrivata, la Missione di Solothurn comprendeva i centri di Grenchen, Gerlafingen, Balsthal. Dopo la pandemia è cambiato il missionario e la Missione è diventata cantonale. Ora comprende anche Olten e il suo territorio. Olten è uno snodo ferroviario importante e conta più abitanti di Solothurn. È una zona molto ampia con un solo missionario, quindi è necessario ripensare il servizio pastorale. Stiamo iniziando ad organizzarci: alcune celebrazioni vengono unificate con la parrocchia svizzera locale. Le persone si stanno adattando piano piano a questi cambiamenti.

D/ In che cosa consiste il tuo servizio pastorale?

R/ "Pastorale" significa aiutarsi a crescere insieme nella fede. In concreto: sono impegnata nella preparazione della liturgia delle messe, dei sacramenti, nella preparazione dei funerali e nell'accompagnamento dei familiari. Inoltre visito gli ammalati negli ospedali e seguo il gruppo degli anziani. Nella regione di Solothurn si incontra regolarmente per la Messa anche la comunità di lingua portoghese, con la quale noi missionarie

abbiamo collaborato fin dal suo inizio; io ora cerco di dare continuità a questa presenza.

D/ Hai parlato di ‘crescere insieme nella fede’: cosa intendi?

R/ Vivere la fede ci provoca ad essere sempre in cammino, disponibili a lasciarsi trasformare. Nei migranti questo a volte può significare il passaggio da una fede tradizionale, che è stata fondamento e forza nell'esperienza migratoria, verso una fede più personale, che favorisce un incontro più profondo con Gesù Cristo e con il proprio prossimo. Si tratta di una trasformazione per scoprire in modo nuovo il nostro essere figli di Dio, appartenenti al Suo popolo fatto di genti e lingue diverse, dove ognuno si sente a casa e può fare il proprio dono unico e irripetibile.

Per me l'attività pastorale e liturgica è occasione per vivere la “liturgia della vita”, l'offerta delle gioie e delle sofferenze che incontro nelle persone: come interpretare, come vivere insieme il dolore della malattia, l'esperienza del lutto, la perdita di una persona cara, le separazioni? La visita agli ospedali, la preparazione dei funerali sono momenti molto intensi, perché nel dolore tante cose diventano relative, emerge in modo più forte la ricerca del senso della vita, della sofferenza, della morte.

D/Come vivono gli italiani a Solothurn, sono integrati?

R/ Molti sono ancora della prima generazione, non saprei dire se sono integrati. Restano qui perché ci sono figli e nipoti, ma le usanze, i costumi sono rimasti abbastanza simili a quelli lasciati in patria. Invece la seconda e la terza generazione sono già inserite, però frequentano meno la Missione Italiana. Ci sono poi giovani famiglie arrivate di recente, da sette/otto anni. Vengono per lo più dalle regioni centro meridionali dell'Italia, grazie ai contatti con parenti e conoscenti. Sono famiglie giovani, con bambini piccoli, che hanno l'esigenza di incontrarsi e che sono interessate a dare il loro contributo alla vita della Missione.

D/ Prima di andare in Brasile, hai vissuto diversi anni a Stoccarda, in un servizio socio-pastorale tra gli italiani. Com'è la tua esperienza di oggi confrontata con quella?

R/ A Stoccarda ero a contatto con un'emigrazione diversa, in prevalenza con uomini soli che vivevano ancora nei *Wohnheim* (alloggi collettivi), visitavo gli ospedali, il carcere. Era una situazione socialmente più disagiata. Qui invece c'è un'emigrazione di famiglie che non richiede una particolare attenzione al sociale. Inoltre si è più vicini all'Italia e forse c'è più mobilità, più ricambio. Pensavo però che la situazione qui fosse più stabile, con un buon grado di integrazione. Quando, però, si entra nel tessuto sociale, nelle relazioni, si coglie che la vita, anche qui non è per niente facile. La prima generazione dopo tanti anni di sacrificio deve fare i conti con una pensione spesso non adeguata al carovita della Svizzera. Mentre la seconda e la terza generazione sono maggiormente inserite, grazie ad una buona formazione professionale.

D/ Cosa significa per te questo lavoro pastorale? Come lo vivi?

R/ Sento importante stimare il sacrificio dei primi migranti. La nostra storia è legata a loro: erano a Solothurn agli inizi della nostra comunità. Alcune migranti hanno vissuto nel pensionato per le ragazze presso l'Hotel Adler con le prime missionarie: Adelia, Grazia e le altre compagne. Hanno tanti ricordi... ci sono ancora diverse persone che raccontano dell'Adler, il vecchio edificio gestito dalla Missione che era diventato il loro luogo di ritrovo; i giovani si ritrovavano tutti lì, c'era vita.

È importante per me apprezzare la storia che ci ha preceduto per aprirci insieme alle nuove sfide pastorali, che richiedono maggiore apertura.

Come lo vivo? Il lavoro pastorale mi porta a scoprire la bellezza della fede e la gioia di testimoniare la bella notizia del Vangelo. Migrante con i migranti condivido l'esodo con tante persone, nella certezza della presenza di Dio sul nostro cammino.

D/: Quali prospettive intravedi?

R/: Nella Diocesi è in atto un nuovo cammino tra le parrocchie in direzione di una pastorale interculturale, in una reciprocità che richiede passi nuovi alle Missioni etniche e alle parrocchie svizzere, perché i vari gruppi nazionali possano condividere la fede arricchendosi a vicenda con le loro diversità. Il Vescovo ha richiamato le parrocchie a questo cammino, chiedendo ad esempio di celebrare alcune messe insieme con le minoranze di altra cultura. Di recente la Conferenza Episcopale Svizzera ha pubblicato un documento dal titolo: *"In cammino verso una pastorale interculturale"*, nel quale si dice che *"nel promuovere una maggiore coabitazione tra persone di lingue e culture diverse all'insegna di un avvicinamento rispettoso, la Chiesa Cattolica in Svizzera vede un nuovo punto di partenza per affrontare insieme le imminenti sfide"*, prima tra tutte la diminuzione dei cattolici e dei cristiani nella società secolarizzata. La prospettiva interculturale richiede una visione "cattolica", universale: un cammino comune nella responsabilità per tutta la Chiesa.



A cura di Mariella



Ci sarà un posto che possa accoglierli?

Una giovane amica rifugiata di El Salvador ci chiama su WhatsApp la mattina presto. Aveva già telefonato nella notte. "Sette migranti provenienti dall'Honduras e da El Salvador sono arrivati a Città del Messico. Tre donne - una è mia amica - e quattro uomini" racconta la giovane: "Cercano alloggio in una Casa per migranti o in un rifugio per qualche giorno. La polizia li ha fermati e ha preso tutto il denaro che avevano. Rimangono per strada: fa freddo ed è pericoloso... Ci sarà un posto che possa accoglierli?".

Fino a pochi anni fa non sarebbe stato così difficile dare una risposta e trovare spazio in una delle Case dei migranti di Città del Messico. Ma in questo momento sono tutte sovraffollate per il gran numero di uomini, donne e bambini migranti che arrivano e cercano alloggio. Inoltre, il transito verso il confine con gli Stati Uniti non è così rapido come negli anni passati e il tempo di permanenza delle persone è più lungo. Nuovi fenomeni si osservano a Città del Messico: attorno alle Case dei mi-

EMIGRAZIONE

granti e ai rifugi, vicino agli uffici governativi che si occupano di questioni migratorie e accanto alle stazioni degli autobus e alla ferrovia, sorgono accampamenti di migranti che vivono per strada con i loro pochi averi, a volte in piccole tende e a volte protetti solo da teloni di plastica o da pezzi di cartone. Tra loro ci sono molti bambini, anche neonati, diverse donne incinte, alcuni disabili e anziani. Il problema non è solo l'inclemenza del tempo, ma il pericolo che corrono: estorsioni, sequestri, violenze sessuali... Insieme alla Selva del Darién tra Colombia e Panama, il viaggio attraverso il Messico è la fase più dura del percorso che compiono i migranti provenienti dall'America del Sud.

Questo aumento nel numero dei migranti in transito per Città del Messico è il risultato, oltre che della crescita dei movimenti migratori dopo la pandemia, dei recenti cambiamenti nelle leggi statunitensi sull'immigrazione e degli accordi taciti con il governo messicano. Alla graduale eliminazione, al confine tra Messico e Stati Uniti, delle misure restrittive legate alla pandemia da COVID-19 ha fatto seguito un nuovo regime nella gestione della frontiera, basato su un aumento dei canali per l'immigrazione regolare, ma anche su una maggiore severità nei confronti dei migranti irregolari e su nuove limitazioni per i richiedenti asilo¹.



1 L'immigrazione clandestina negli USA è un reato punibile con l'espulsione immediata e la proibizione per cinque anni di rientrare in territorio statunitense, pena l'incarcerazione. L'attraversamento irregolare della frontiera, inoltre, è un antecedente che pregiudica in modo grave un'eventuale procedura d'asilo, rendendo più probabile una risposta negativa alla richiesta di riconoscimento dello status di rifugiato.



Le autorità statunitensi hanno implementato un'applicazione per telefono cellulare, chiamata *CBP One*, uno strumento online gratuito, scaricabile e utilizzabile solo nel Messico centrale (Città del Messico) e settentrionale. Ogni giorno, in maniera aleatoria, vengono concessi 1450 appuntamenti per i migranti delle varie nazionalità che si registrano nell'applicazione. L'appuntamento consente alle persone di presentarsi in maniera regolare ad una dogana della frontiera degli Stati Uniti e di chiedere asilo. Ciò non significa che le persone siano riconosciute come rifugiate, ma solo che possono entrare nel territorio degli USA e iniziare la loro procedura.

In pratica, l'applicazione *CBP One* è quasi l'unica opzione possibile per poter accedere al diritto di asilo. Le eccezioni sono rare. Il maggior problema di questo sistema è che la domanda supera di molto il numero di appuntamenti disponibili. Il tempo di attesa medio è attualmente di due mesi, da trascorrere in territorio messicano, senza quasi nessun sostegno da parte delle autorità locali.

Arrivando dal sud, Città del Messico è il primo luogo dove i migranti possono completare la procedura online per ricevere un appuntamento. Per questo, molti restano qui ad aspettare. Ci sono quelli che impiegano solo poche settimane, mentre per altri ci vogliono mesi per ottenere un appuntamento.

Urge, quindi, aprire nuovi spazi di accoglienza per i migranti. Gli accampamenti improvvisati suscitano, infatti, reazioni negative da parte dei vicini, che in più occasioni hanno protestato, chiedendo alle autorità di sgomberare le persone che vivono per strada o addirittura di chiudere le Case dei migranti.

Queste reazioni sono comprensibili, se si pensa a cosa possa significare per gli abitanti del luogo avere centinaia di persone accampate sui marciapiedi del proprio quartiere, senza bagni e docce o alcun tipo di protezione. D'altronde i colpevoli non sono né i migranti né chi li acco-

glie, ma la cattiva gestione dei flussi migratori. Se le autorità messicane accettano che il Paese sia come una sala d'attesa per i migranti che vogliono andare negli Stati Uniti, dovrebbero garantire la loro sicurezza e il rispetto dei loro diritti. Inoltre, dovrebbero essere responsabili per il mantenimento dell'ordine, per non creare problemi agli stessi cittadini messicani o generare conflitti tra i migranti e la popolazione locale.

La Chiesa cattolica, insieme ad altre organizzazioni della società civile, sta facendo un grande sforzo, soprattutto attraverso la sua rete di Case dei migranti, per accogliere e proteggere le persone su tutto il territorio della Repubblica messicana. La motivazione non è un'idea politica, ma il comandamento dell'amore che è nel cuore della nostra fede. Gesù Cristo ci invita a riconoscere in ogni essere umano un fratello, una sorella, Lui stesso che viene a noi (cfr. Mt. 25,35). Nell'Enciclica "Fratelli tutti", Papa Francesco propone la figura del *buon samaritano*, che si prende cura di un uomo ferito lungo la strada andando oltre le frontiere etniche e religiose, come modello per la costruzione della fraternità universale e dell'amicizia sociale, le vie per realizzare un mondo migliore, più giusto e pacifico, con l'impegno di tutti.

In modo speciale, a Città del Messico si sta sviluppando la collaborazione tra la Pastorale della Mobilità Umana, le Case dei Migranti, le parrocchie, la Caritas, la vita consacrata, i movimenti ecclesiastici... Il Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Città del Messico, Mons. Francisco Javier Acero Pérez, accompagna da vicino tutto questo lavoro, evidenziando che la questione delle migrazioni rientra tra le priorità pastorali della nostra Chiesa locale, secondo le direttive del nostro Arcivescovo Card. Carlos Aguiar Retes in comunione con Papa Francesco. In questo servizio ai migranti stiamo percorrendo un cammino di *sinodalità* sempre più profondo, che dà speranza e forza in mezzo alle crude situazioni che attraversano i migranti.

Noi, Missionarie Secolari Scalabriniane viviamo la nostra missione collaborando al lavoro





diretto con i migranti, soprattutto nella Casa "Arcángel Rafael" dei Missionari Scalabriniani e con studenti stranieri rifugiati. Allo stesso tempo svolgiamo un lavoro di sensibilizzazione e formazione presso l'università, nelle parrocchie, nei gruppi giovanili e nei movimenti ecclesiali sul tema della migrazione. In questo momento molto difficile della migrazione, abbiamo potuto vedere in molte persone il desiderio di comprendere meglio la situazione dei migranti. Inoltre, organizziamo incontri di preghiera, di scambio o di convivenza tra persone di diverse nazionalità per prendere coscienza che siamo tutti parte della stessa umanità e che la migrazione, nonostante tutti i suoi gravi problemi, è un'opportunità per costruire insieme la fraternità universale, come diceva San Giovanni Battista Scalabrini.

E chi di noi non potrebbe trovarsi in futuro nella condizione di essere migrante?

Fortunatamente, l'interesse delle persone non rimane solo a livello teorico. Molti giovani e adulti si impegnano in azioni a favore dei migranti, raccogliendo fondi o portando donazioni alle Case dei Migranti, lavorando come volontari o scegliendo la migrazione come ambito professionale, mantenendo un atteggiamento di solidarietà e rispetto nei loro confronti.

In comunione con tutta la Chiesa continuiamo a seminare il seme del Vangelo nel terreno delle migrazioni, con la certezza che la fede ci dona: *"Il seminatore uscì a seminare il suo seme. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono... Un'altra parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto"* (Lc 8,5.8).

Luisa

Un segno di comunione e di speranza: la collaborazione tra i Vescovi della frontiera tra Texas e Messico

Il 7 gennaio scorso, i Vescovi cattolici della frontiera tra Texas e Messico hanno pubblicato un messaggio intitolato: “Uniti costruendo il futuro con i migranti” per commemorare il ventesimo anniversario della Lettera pastorale delle Conferenze Episcopali degli Stati Uniti e del Messico “Insieme sul cammino della speranza. Non siamo più stranieri”. Si tratta di un segno importante di comunione ecclesiale che supera le frontiere e riafferma l'impegno di collaborazione transnazionale tra le chiese locali proprio in una materia tanto controversa come l'emigrazione.

I Vescovi di entrambi i lati della frontiera si sono rivolti al popolo di Dio, alle autorità e alle persone di buona volontà affinché si guardi *“in profondità la realtà che affrontano i migranti e, scoprendo che siamo tutti fratelli, troviamo il modo di camminare uniti per costruire insieme un futuro migliore”*. Inoltre hanno ribadito alcuni aspetti fondamentali della dottrina sociale della Chiesa da prendere in considerazione in questo delicato momento per i movimenti migratori al confine tra i due Paesi: *“Riconosciamo il diritto degli Stati sovrani a controllare i propri confini per salvaguardare il bene comune dei cittadini e dell'intera comunità umana, nonché il diritto fondamentale di ogni persona a migrare e a non essere obbligata a migrare. Allo stesso modo, riteniamo che le nazioni più prospere abbiano il dovere di accogliere, per quanto possibile, lo straniero che cerca la sicurezza e il sostentamento che non può trovare nel suo Paese di origine, nonché di garantire i diritti del migrante. A sua volta, il migrante deve rispettare con gratitudine il patrimonio materiale e spirituale del Paese che lo accoglie, obbedire alle sue leggi e contribuire al suo sviluppo [...]”*.

Ribadiamo la nostra solidarietà con i migranti e i rifugiati, con gli operatori pastorali e i difensori dei diritti umani, così come con tutti coloro che diventano buoni samaritani, mettendosi al servizio delle persone itineranti [...].

La Chiesa non si pronuncia a favore di frontiere aperte, ma piuttosto di leggi che rispettino i diritti umani fondamentali. I governi devono creare leggi che includano sia frontiere sicure che politiche di immigrazione umane. Non incoraggiamo l'immigrazione irregolare o priva di documenti, ma piuttosto sosteniamo percorsi legali per la migrazione”.

Inoltre, i Vescovi si dicono *“convinti della necessità di collaborazione tra le chiese di origine, transito e destinazione”* e s'impegnano a promuovere il dialogo permanente per sostenere le rispettive Conferenze Episcopali in questo sforzo: una testimonianza evangelica che dà speranza in mezzo a tante polarizzazioni politiche riguardo alle migrazioni.

SCALABRINI-FEST DI PRIMAVERA 2024

4 maggio

all'IBZ di Solothurn (CH)

* **Forum: "We have a dream:
... fraternità"**

* **Celebrazione Eucaristica**

con i Voti di Antonella Torchiaro

presieduta dal Vescovo di Basilea

Mons. Felix Gmür



I giovani possono arrivare
già giovedì 2 maggio (ritorno il 5)
per seguire un programma speciale

APPUNTAMENTI GIOVANI 2024

www.scala-centres.net

per giovani (18 - 32 anni) di diverse lingue e culture

1 - 12 AGOSTO 2024

ESTATE giovani

alla FRONTIERA

#LAMPEDUSA #AGRIGENTO

Missionarie Secolari Scalabriniane

23-27 agosto 2024
GIORNATE D'ESTATE INTERNAZIONALI
all'IBZ di Solothurn (CH)



**save
the date**

GRAZIE a tutti gli AMICI per il sostegno a



***SULLE STRADE
DELL'ESODO
anche nel
2024***

***Contiamo sulla vostra offerta libera annuale per contribuire a coprire le spese
di stampa e di spedizione (la somma è da versare sui conti bancari riportati a
pagina 2 o mediante il bollettino di pagamento allegato)***

Svizzera	<p>Internationales Bildungszentrum für Jugendliche Baselstr. 25 - 4500 SOLOTHURN (Svizzera) Tel.: 0041/32/623 54 72 ibz-solothurn@scala-mss.net</p> <p>Missionarie Secolari Scalabriniane St. Galler-Ring 184 - 4054 BASEL Tel.: 0041/61/2831155 basel@scala-mss.net</p>
Germania	<p>Missionarie Secolari Scalabriniane Neckartalstr. 71 - 70376 STUTTGART Tel.: 0049/711/541055 stuttgart@scala-mss.net</p> <p>Centro di Spiritualità Landhausstr. 65 - 70190 STUTTGART Tel.: 0049/711/240334 cds.stuttgart@t-online.de</p>
Italia	<p>Centro Missionario Scalabrini Via G. Mercalli, 13 - 20122 MILANO Tel.: 0039/02/58309820 milano@scala-mss.net</p> <p>Missionarie Secolari Scalabriniane Piazzale Gregorio VII, 65 - 00165 ROMA Tel.: 0039/06/64017125 roma@scala-mss.net</p> <p>Missionarie Secolari Scalabriniane Salita Sant'Antonio, 18 - 92100 AGRIGENTO Tel. 0039/0922/24807 agrigento@scala-mss.net</p>
Brasile	<p>Centro Internacional para Jovens J.B. Scalabrini Rua Jenner 89 Bairro Liberdade - 01526-030 S. PAULO Tel.: 0055/11/3208-0872 saopaulo@scala-mss.net</p>
Messico	<p>Centro Internacional Misionero - Scalabrini Calle Comercio y Administración 17 Col. Copilco-Universidad - Alcaldía Coyoacán 04360 CIUDAD DE MÉXICO Tel.: 0052/55/56589609 mexico@scala-mss.net</p>

Periodico delle **MISSIONARIE SECOLARI SCALABRINIANE**
 Neckartalstr. 71 - 70376 Stuttgart (D)

www.scala-mss.net